

## GIOVANI, MEDIA DIGITALI E SFIDE EDUCATIVE

CHIARA GIACCARDI, Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano

Il mio intervento si sviluppa in una premessa e quattro passaggi:

La premessa riguarda alcuni luoghi comuni di cui liberarsi se si vogliono affrontare le sfide educative che l'ambiente digitale ci pone.

Il primo passaggio riguarda la concezione del digitale come ambiente anziché strumento: contiene una sintetica rassegna delle principali insidie che questo ambiente presenta per i giovani, soprattutto rispetto alle questioni dell'identità e delle relazioni.

Il secondo passaggio mette invece a fuoco le opportunità del nuovo ambiente, che è doveroso saper cogliere e valorizzare.

Il terzo passaggio sottolinea la svolta antropologica che, in particolare alla luce dei messaggi per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali, ridefinisce il significato dei nuovi ambienti e orienta il rapporto con la tecnologia.

Il quarto passaggio riguarda nello specifico la questione dell'educazione nel nuovo ambiente, cercando di mettere in evidenza come le nuove sfide possono aiutare a rigenerare la nostra stessa idea di educazione e a realizzare nuove alleanze educative.

### *Premessa. Le 3 'D' da evitare*

Il primo pregiudizio da sfatare è quello del determinismo tecnologico: il web non 'ci rende' né stupidi né intelligenti, né schiavi né rivoluzionari; attribuire alla tecnologia questo potere significa negare la libertà e soprattutto la responsabilità.

Secondo il pregiudizio del determinismo tecnologico, la tecnologia avrebbe effetti potenti e sarebbe la causa principale di una serie di trasformazioni, dall'indebolimento delle relazioni alle primavere arabe: ma la tecnologia non ci rende né stupidi né socievoli, non produce rivoluzioni, non indebolisce le nostre relazioni.

La tecnologia non 'fa': siamo noi che facciamo, in un ambiente sempre più ipertecnologico. Che certo non è neutro ma, come ogni ambiente, presenta rischi, opportunità e nuove sfide con le quali ci dobbiamo misurare. Ogni nuovo medium ci rende più facili alcune cose e rende più difficili altre; in un certo senso 'abilita', in un altro 'disabilita', come scriveva McLuhan: gli effetti non sono mai netti, ma sempre ambivalenti e complessi. E soprattutto non sono un destino indipendente dal nostro modo di presentarci. L'ha detto anche Papa Francesco, nel messaggio per la 48esima giornata mondiale delle comunicazioni sociali: 'Non basta passare lungo le "strade" digitali, cioè semplicemente essere connessi: occorre che la connessione sia accompagnata dall'incontro vero. [...] La rete digitale può essere un luogo ricco di umanità,

non una rete di fili ma di persone umane'. Quindi, il tecnologico non produce l'antropologico, né in negativo né in positivo: tra la connessione (tecnica) e la relazione (umana) c'è sempre il salto della nostra libertà, della responsabilità, dell'impegno a far durare, oltre che a dare inizio. Due dimensioni tipicamente umane – libertà e responsabilità – che la tecnologia non può darci e neppure toglierci.

Il secondo pregiudizio da cui liberarci è il cosiddetto dualismo digitale: Il dualismo digitale, assai diffuso e fonte di distorsioni interpretative che rischiano di compromettere la comprensione dei fenomeni in atto, consiste nel pensare che la realtà autentica sia solo quella materiale, e che il 'virtuale' sia di per sé una forma di realtà impoverita, inautentica, che sottrae tempo ed energie alla realtà 'vera': un luogo di doppiezza, che ci estrania dalla vita reale, che favorisce la costruzione di identità fittizie, di relazioni superficiali e strumentali; una trappola che ci risucchia in forme di dipendenza alienante.

Questa impostazione, costruita attorno ad una frattura e ad una contrapposizione forzata (che non considera, per esempio, che anche le relazioni faccia a faccia possono essere inautentiche), costituisce il maggior ostacolo alla comprensione del significato che la rete ha per i giovani oggi. Per loro, infatti, si tratta di una dimensione fondamentale per la manutenzione delle proprie relazioni e per l'allargamento delle proprie cerchie relazionali; di un'estensione smaterializzata, ma nondimeno reale, dei territori quotidiani di esperienza e di relazione. Su questi territori si entra col proprio nome, perché si vuole rintracciare ed essere rintracciabili, e la maggior parte delle interazioni riguardano persone con cui si ha a che fare anche 'offline'. Non stupisce dunque la recente esplosione di popolarità delle 'app' di messaggia mobile, dove si usa la rete per scambiare gratuitamente parole e immagini con proprie cerchie di amici, con familiari, compagni di scuola e colleghi di lavoro: da 'whatsapp' a 'viber' a 'snapchat', solo per citare le più diffuse. Il 'social messaging' testimonia una continuità, non una contrapposizione tra i territori delle nostre relazioni: siamo noi che diamo unità ai mondi materiale e digitale sui quali transitiamo continuamente.

La lettura dualista è spesso il prodotto del senso di estraneità da parte degli 'immigrati digitali': poiché si fatica a familiarizzare coi nuovi ambienti, si preferisce liquidarli come luoghi di inautenticità e alienazione, anziché affrontare la fatica di avvicinarsi per comprenderli.

Ma l'equazione tra reale e autentico da una parte, e virtuale e inautentico dall'altra rischia di promuovere una lettura ideologica del mondo sociale. Basta rileggere Pirandello per riconoscere che, ben prima degli avatar e dei profili, l'essere umano tende a recitare una parte, a costruirsi un personaggio sui vari palcoscenici della vita sociale. Possiamo essere inautentici nella relazione faccia a faccia, e pienamente autentici in quella in rete.

Peraltro, l'etichetta 'virtuale' (in quanto contrapposto a 'reale') è ormai contestata dagli studiosi, che preferiscono il termine, meno connotato, di 'digitale' (che ha una sua realtà, benché diversa da quella materiale). Noi siamo gli stessi online e offline, così come siamo gli stessi sul lavoro, in famiglia, con gli amici. E se non lo siamo, non è colpa degli ambienti, ma nostra.

L'idea di un rapporto 'a somma zero' tra online e offline è stata ormai confutata

sul piano empirico: numerose ricerche hanno mostrato infatti come a una maggior socievolezza online corrisponda una più intensa vita sociale offline; inoltre, emerge che chi è molto presente sui social media generalmente rivela anche un maggior interesse per quel che riguarda i temi del vivere sociale, civile, politico.<sup>1</sup> In realtà, le nostre relazioni sono a rischio superficialità e povertà in ogni ambiente, e non certo per colpa della tecnologia, bensì di una ‘pedagogia dell’individualismo’ che ha preceduto di gran lunga l’avvento del web.

Oggi i nostri ambienti sono sempre più ‘misti’, e i confini tra i media e l’ambiente sempre più sfumati. La convergenza, e non la contrapposizione, è il tratto principale di quello che negli Orientamenti Pastoralisti della CEI per il decennio viene definito il ‘nuovo contesto esistenziale’.<sup>2</sup> D’altra parte, nel messaggio per la 47a giornata mondiale delle comunicazioni sociali, Benedetto XVI delegittima definitivamente l’ipotesi del dualismo quando afferma: ‘L’ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone, specialmente dei più giovani. È parte del tessuto stesso della società’.

Contrapporre reale e virtuale, attribuire autenticità al primo e doppiezza al secondo, considerare online/offline due dimensioni in competizione e a ‘somma zero’, significa non riconoscere che l’autenticità non è attributo dei territori della nostra esperienza, ma del nostro modo di abitarli.

Infine occorre non rassegnarsi al divario generazionale: pensare che il web sia per i giovani rinunciare a comprenderne almeno le logiche, significa rassegnarsi all’incunicabilità e precludersi la possibilità di un’alleanza educativa.

Pensare che la rete sia una ‘moda passeggera’, o una dimensione in fondo irrilevante per la vita ‘vera’ – come molti adulti tendono a fare – è un errore grave: forse non saremo mai veloci come i nostri figli e nipoti, forse il nostro approccio al web sarà sempre elementare e impacciato, ma abbiamo il dovere di cogliere almeno le logiche che stanno alla base del nuovo ambiente, se vogliamo poter comunicare con le nuove generazioni e continuare a trasmettere loro qualcosa. Non si può essere educatori oggi se non si fa lo sforzo di conoscere il paesaggio ‘misto’ in cui i giovani si muovono con tanta naturalezza.

Con la consapevolezza che la questione principale non è tecnica ma epistemologica: non si tratta di saper fare, ma di com-prendere (prendere insieme): per esempio, che oggi dare e ricevere, produrre e consumare, conoscere e condividere, esserci e partecipare, apprendere e fare, insegnare e imparare non sono più opzioni alterna-

<sup>1</sup> Per un approfondimento del tema del dualismo digitale si rimanda a C. GIACCARDI, ‘Ripensare il reale nell’epoca del digitale’, *Vita & Pensiero*, 6/2012; e alla pagina 2 di Agorà, *Avvenire* del 9/9/2012 con gli interventi di N. Jurgenson, C. Giaccardi, A. Spadaro; sulla continuità tra online e offline C. k (a cura di), *Abitanti della rete*, Milano, Vita e Pensiero, 2010; e le ricerche del Pew Research Center; una prospettiva antidualista è stata recepita anche dall’unione europea nel suo *Onlife manifesto* nell’ambito dell’agenda digitale europea, all’indirizzo <https://ec.europa.eu/digital-agenda/en/onlife-manifesto>.

<sup>2</sup> CEI, Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 51.

tive o appannaggio di ruoli differenti, ma si ricongiungono grazie alla logica interattiva e partecipativa del web. Anche l'educare in contesti faccia a faccia, perciò, oggi non può prescindere da questa consapevolezza. Perché il web non è uno strumento. La rete è oggi una forma mentis. Il divario digitale non è dunque un dislivello cui arrendersi, ma una sfida da cogliere per costruire nuove alleanze intergenerazionali, dove ciascuno ha qualcosa da dare e da ricevere.

## 1. Da strumenti ad ambiente: le insidie

Un primo aspetto da riconoscere è l'ambivalenza dei dispositivi, che non sono più strumenti ma elementi integrati di un ambiente convergente e pervasivo. Uno strumento è un oggetto con una forma e una funzione, che usiamo quando serve, altrimenti lo riponiamo. I dispositivi sono invece piattaforme multifunzione (uno smartphone serve per telefonare ma anche visionare e girare video, scattare foto, ascoltare musica, prenotare voli, cercare la via nel traffico e molto altro). Ormai i confini tra i diversi media sono sfumati (convergenza) così come quelli tra i media e l'ambiente, che è sempre più ipermediale e nel quale i dispositivi sono sempre attivi.

Spesso la nostra capacità di muoverci in questo ambiente è superiore alla nostra capacità di cogliere il significato di ciò che stiamo facendo: come riconosceva Gunter Anders con l'espressione 'dislivello prometeico' (*L'uomo è antiquato*, 1956), la nostra capacità tecnica supera di gran lunga quella simbolica. I rischi del nuovo ambiente sono molteplici, a cominciare dall'autoreferenzialità e dal conseguente rischio di perdita della centralità antropologica.

Una serie di questioni critiche sono evidenti, ma occorre evitare di considerarle puri effetti del digitale. Casomai, la loro origine è culturale (una cultura dell'individualismo, dell'assenza del limite, del consumo come unico modo della socialità e della partecipazione) anche se il web offre un contesto accessibile e ricco di possibilità per 'riempire' i vuoti lasciati da questa povertà culturale.

Tra gli elementi di criticità:

- la questione delle nuove dipendenze: legate al nostro bisogno di essere riempiti, trovano nel web facili vie di apparente soddisfazione, ma non sono 'causate' dal web (sarebbe come dire che il vino causa l'alcolismo, o che le autostrade causano le stragi del sabato sera);
- le nuove fragilità, soprattutto dei più giovani: insicurezza per il proprio profilo (dove esagerazione di identità; misurazione quantitativa della popolarità attraverso il conteggio degli 'amici', dei 'like', dei retweet); bisogno di 'perpetual contact' (intolleranza per tempi vuoti e del 'silenzio digitale');
- i rischi psicologici: la rete come orizzonte totalizzante; *extimacy*, ovvero esteriorizzazione di tutto ciò che è intimo, e perdita della complessità della mappa esperienziale di cui parlava Guardini, che prevedeva l'esteriorità ma anche l'interiorità, l'orizzontalità ma anche la verticalità;
- FOMO (*fear of missing out*), paura di perdere qualcosa di importante se solo ci si disconnette per un po';

- Selfie: solo narcisismo, o bisogno di riconoscimento? Forse entrambi, ma il secondo è il bisogno più autentico, da coltivare anche in altre forme;
- contatti e disconnessioni facili; sovrastima della ‘comunione tecnologica’; individualismo interconnesso più che relazioni autentiche. Ma, di nuovo, non è ‘colpa’ del web, bensì della cultura individualista che troppo a lungo abbiamo respirato.

## **2. Le nuove opportunità: imparare dal web**

Ogni nuovo medium non cancella i precedenti, sostiene McLuhan, ma ne ridefinisce il significato. Qual è il significato dei Facebook, il ‘libro dei volti’?

Possiamo cogliere due aspetti: Identità-gioco e identità-dono. Il secondo, in particolare, è positivo perché indica un superamento dell’individualismo e il riconoscimento dell’interdipendenza.

Imparare dal web significa riconoscere una serie di opportunità da cogliere: l’orizzontalità, che richiede di saper passare dall’autorità all’autorevolezza (testimonianza); cercare la reciprocità piuttosto che la semplice trasmissione (non si impara fuori dalla relazione); imparare facendo (esplorazione, esperienza); condivisione, collaborazione, processualità.

Imparare dal web significa superare l’individualismo; superare la passività e il puro consumo; valorizzare la collaborazione; ma anche cogliere la possibilità di promuovere una nuova intelligenza della fede.

## **3. Dal tecnologico all’antropologico**

Nei suoi due messaggi per la GMCS papa Francesco ha insistito sulla necessità di una ‘svolta antropologica’: il centro dell’attenzione non è la tecnologia ma l’umano, e in particolare l’umano in relazione (incontro).

Nel messaggio per la 48a Giornata Mondiale delle Comunicazioni (GMCS) Sociali si legge infatti: “I media possono aiutare a farci sentire più prossimi gli uni agli altri; a farci percepire un rinnovato senso di unità della famiglia umana che spinge alla solidarietà e all’impegno serio per una vita più dignitosa. Comunicare bene ci aiuta ad essere più vicini e a conoscerci meglio tra di noi, ad essere più uniti. I muri che ci dividono possono essere superati solamente se siamo pronti ad ascoltarci e ad imparare gli uni dagli altri (...). In particolare internet può offrire maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti, e questa è una cosa buona, è un dono di Dio. (...) Proprio per questo la testimonianza cristiana, grazie alla rete, può raggiungere le periferie esistenziali”.

Se nel messaggio per la 48GMCS l’icona era il samaritano (comunicare è farsi prossimo), quest’anno il tema è il legame tra comunicare e generare (49GMCS).

L’icona della visitazione suggerisce una serie di aspetti:

- la relazione è il presupposto, non l'effetto della comunicazione: prima ancora che essere individui, nasciamo da una relazione e diventiamo autonomi dentro una relazione;
- la comunicazione è prima di tutto accoglienza, fare spazio all'altro nella mia vita. Senza accoglienza reciproca non può esserci comunicazione. Nell'accoglienza si realizza il paradosso della prossimità estrema nell'alterità. Accoglienza significa prima di tutto sbilanciamento verso l'altro: mettersi a disposizione, assecondare i suoi ritmi, preoccuparsi del suo benessere. Attendere sapendo che i tempi non sono nelle nostre mani;
- la comunicazione non è innanzitutto fatta di parole: vengono prima il fare spazio, prestare attenzione; il contatto, i suoni non ancora articolati in parole. Il grembo è luogo di una 'memoria relazionale universale' (non ideologica ma comune a tutti) ed è la prima scuola di comunicazione;
- la famiglia è il grembo della seconda nascita. Accogliersi, sostenersi, accettare la reciprocità asimmetrica, perdonarsi, festeggiare, raccontare sono modi di questa rinascita;
- le famiglie devono visitarsi tra loro: la crisi della famiglia è anche frutto dell'individualismo che la famiglia ha respirato: visitarsi per gioire della presenza, per condividere attese e preoccupazioni. Non visite di cortesia, ma 'stare presso', prendendosi il tempo necessario;
- comunicazione come benedizione: in un mondo in cui si dice male di tutto e di tutti, l'icona della visitazione ci educa alla benedizione. La benedizione apre la via alla grazia, che ci trasfigura, compie grandi cose in noi se le lasciamo spazio.

Come leggere i media su questo sfondo?

Secondo Papa Francesco i media sono ostacolo alla comunicazione se servono a:

- sottrarsi all'ascolto, isolarsi dalla compresenza fisica,
- saturare ogni momento di silenzio e di attesa («il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto», Benedetto XVI)
- I media sono invece un aiuto alla comunicazione se servono a:
  - raccontare e condividere,
  - restare in contatto con i lontani,
  - ringraziare e chiedere perdono,
  - rendere di nuovo possibile l'incontro, che è il centro vitale, l'inizio vivo, la bussola che orienta i rapporti con le tecnologie.

#### 4. Educare nell'era digitale

La crisi educativa non è solo colpa del web. Forse, al contrario, i caratteri dell'ambiente digitale ci possono aiutare a mettere in crisi il modello della 'trasmissione del sapere' (modello 'broadcasting') come passaggio di contenuti da un emittente a dei

riceventi, per incoraggiare piuttosto nuove forme di condivisione nella relazione. Oggi più che in altri momenti, proprio grazie alle caratteristiche dell'ambiente digitale, c'è la possibilità di ripensare l'educazione mettendosi 'dalla parte dei nativi'.

La prima mossa deve oggi essere dunque l'ascolto, che significa allestire lo spazio dell'incontro, cercare di vedere con gli occhi dei giovani. Da questa prospettiva le letture dualistiche del web tendono a cadere.

La seconda mossa educativa è quella di una maggiore reciprocità, nel coinvolgimento e nella capacità dell'educatore di mettersi veramente in gioco: "Il vero educatore sa lasciarsi educare" (De Certeau). Il buon educatore rilegge il proprio sapere alla luce delle nuove domande, e così se ne riappropria in profondità. Non trasmette prima di tutto risposte, ma tiene vivo il fuoco della domanda. Il suo obiettivo non è 'riempire' (in-ducere) né se-ducere, attrarre a sé, ma e-ducere, tirar fuori: c'è una maieutica, una 'ermeneutica della poesia del senso nascosto' (De Certeau), una facilitazione dell'incontro con la verità.

La reciprocità rigenera l'unità antropologica originaria di insegnare e imparare, che spesso riduciamo a compiti e ruoli separati: così come non vanno separati teoria e prassi, logos e pathos.

L'educazione nell'era digitale è basata sul fare, in un contesto di co-tutoring, di apprendimento dentro una relazione formativa (LEARNING BY DOING, LEARNING BY SHARING).

L'educazione non è trasmissione, ma incontro, esperienza, racconto, testimonianza. Un sapere/sapore, una 'conoscenza per ardore' (Luzi); un saper gustare insieme, inaugurando una 'convivialità dell'educazione'.

L'educazione ri-genera l'educatore prima di tutto. La relazione è asimmetrica, ma l'educatore con la sua autorità autorizza (da augeo, fa crescere) e 'abilita'. È importante evitare la nostalgia di una 'età dell'oro' che non è mai esistita: ogni epoca ha le sue bellezze e le sue fatiche, le sue opportunità e le sue ingiustizie. Rispetto al passato oggi abbiamo più possibilità, non meno. Accogliamo dunque con gioia l'esortazione di Papa Francesco: 'Non lottiamo per difendere il passato, ma lavoriamo con pazienza e fiducia, in tutti gli ambienti che quotidianamente abitiamo, per costruire il futuro' (Papa Francesco, 49<sup>a</sup> Giornata Mondiale della Comunicazione Sociale).